

OMELIA  
Cattedrale, 21 aprile 2008  
Ventesimo anniversario del gemellaggio

Cari confratelli nell'episcopato, nel presbiterato e nel diaconato,  
cari religiosi e consacrati,  
sorelle e fratelli tutti nel Signore,

è grande la gioia e la commozione che avvertiamo tutti in questo momento di celebrazione del ventesimo anniversario del gemellaggio tra le diocesi di Noto e di Butembo-Beni. Nella mente di molti di noi scorrono immagini e rivivono impressioni intense e numerose che si sono accumulate nel corso di questi non pochi anni; volti e persone, folle ed eventi, fatiche e lavori, incontri e scambi, dialoghi e lettere e tante altre circostanze si affollano dentro di noi facendoci rivivere una dimensione divenuta preziosa e insostituibile per la nostra vita personale di credenti e per la nostra vita di Chiesa. L'emozione non può tuttavia fermare la nostra attenzione; deve cedere, infatti, e fare spazio alla preghiera e alla riflessione. Avvertiamo forte l'esigenza di lodare e ringraziare il Signore, e di riscoprire le radici, di riconoscere la fonte e di cogliere le dimensioni di questa esperienza di cui percepiamo ormai con naturalezza il valore e la necessità. Abbiamo bisogno di riappropriarci ancora di più e meglio delle ragioni che stanno a fondamento del gemellaggio per dare consistenza e significato ai propositi che confusamente ci abitano e ci spingono verso nuovi progetti di presenza reciproca e di collaborazione tra le nostre due Chiese. Si tratta allora di ascoltare quanto il Signore dice alle nostre Chiese alla luce di questi venti anni di conoscenza, incontro, collaborazione; si tratta di riprendere lo spirito e il senso dell'impegno iniziale che traduceva con una singolare iniziativa la coscienza e la volontà di accogliere il magistero conciliare sulla Chiesa tutta missionaria e i suoi sviluppi nella comprensione di tale carattere costitutivo della Chiesa intera nella forma della cooperazione missionaria tra le Chiese.

Bisogna guardarsi da una riduzione attivistica di tale cooperazione, poiché essa avrebbe l'effetto di disperdere il carattere propriamente missionario della cooperazione. La missione cristiana è intrinsecamente segnata dalla partecipazione all'evento pasquale di Cristo e alla vita di Dio cui esso dà accesso. Tale partecipazione ha un nome preciso: fede. Fede come virtù soprannaturale, dono di grazia perché presenza e comunicazione dello Spirito del Risorto, e quindi come accoglienza e risposta da parte dell'uomo al dono di Dio. Nella fede, e solo nella fede, si dà partecipazione alla vita nuova del Risorto che è vita di relazione con Dio nello spazio creato dallo Spirito Santo.

Questo dono non viene conferito a singoli separatamente gli uni dagli altri, i quali poi si unirebbero e si accorderebbero fra di loro. Il dono è personale ma viene conferito in solido: l'atto con il quale si accede alla fede è il medesimo atto con cui si è costituiti membra del corpo di Cristo e fratelli degli altri credenti. Non può esserci l'uno senza l'altro: non si può credere senza con ciò stesso diventare Chiesa e non si può essere Chiesa e nella Chiesa senza credere.

La fraternità ecclesiale allora non è il frutto di un proposito conseguente ad una indicazione morale o pastorale, ma l'unico modo di essere credenti e di essere Chiesa. Essere credenti significa avere con ciò stesso fratelli credenti, essere per ciò stesso in una fraternità di credenti. E in realtà ciò che rende fratelli non è tanto una fede come insieme di convinzioni condivise (ciò che risulterebbe ancora primariamente come il frutto di un umano degnissimo proposito), bensì la condivisione nella fede della presenza dell'unico Signore nell'unico Spirito verso l'unico Padre. Nella fraternità credente ecclesiale l'iniziativa rimane del Signore: è Lui che si partecipa, crea fraternità, stabilisce nella comunione mediante il dono della fede.

La missione allora è in senso proprio il movimento con cui il Signore, con la sua Parola nella forza dello Spirito Santo, crea e ristabilisce rapporti in cui Egli stesso si offre incessantemente come il legame, la presenza, l'unione. Lo Spirito è colui che spinge a condividere e diffondere la presenza del Risorto tra i credenti e verso i non ancora credenti. Quella dello Spirito è la spinta della vita di Dio che si vuole effondere e comunicare, e la cui potenza creativa e innovativa è per così dire esplosa nella risurrezione di Gesù di Nazaret dai morti, innesto di vita divina nella condizione umana di esistenza e di relazioni. La missione è l'effetto della forza di espansione della vita divina inserita nella vita umana dalla risurrezione di Cristo che chiede niente altro che donarsi per rigenerare e far rivivere tutto ciò che è inerte e minacciato dalla morte nelle sue più diverse manifestazioni.

Di fronte a un tale senso della missione tutte le nostre distinzioni non vengono cancellate ma percepite e vissute come articolazioni dell'unica originaria missione. Non è forse vero che l'espansione della vita divina in noi ha bisogno di affermarsi innanzitutto proprio tra di noi che siamo qui a celebrare la forma ecclesiale più piena della comunità radunata attorno al suo pastore? Possiamo forse considerarci degli arrivati? Chi di noi può avere l'ardire di pensare che per lui la conversione sta oramai solo alle spalle? Se addirittura non abbiamo perfino ancora da implorare la grazia di una conversione, di un riorientamento della vita in senso cristiano, che non è mai avvenuta, perché la nostra appartenenza è sempre rimasta una pigra abitudine devota, mentale, culturale, ma non ancora compiutamente personale e spirituale.

Oggi comprendiamo più chiaramente che se la missione verso i lontani non sussiste, non è viva, non è sentita e cercata, è perché manca la missione tra di noi, supposti già per inerzia credenti e non invece in continuo cammino di fede e di conversione. Il vangelo del giorno che è stato proclamato ci mette inesorabilmente di fronte all'esigenza radicale di ogni esistenza cristiana, nella quale la presenza del Signore non è uno stato di cose, e meno che mai un corredo ideologico, bensì una relazione vissuta in una tensione operosa e attiva: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23). E qui l'osservanza della parola non è una moralistica ed estrinseca applicazione di un precetto arbitrario o immotivato, ma semplicemente la forma della fede. L'osservanza della parola di Gesù è la forma propria e ordinaria della fede. La professione della fede ha la sua forma autentica e vera nella traduzione pratica di una esistenza credente. A somiglianza di Gesù, il sì del credente è meno fatto di parole che di adesione concreta di vita. Il sì del Figlio al Padre è la croce, prima che una parola eloquente pur necessaria a intenderlo e spiegarlo. Così il nostro credere non è prima o solo la recitazione di una formula, ma un modo di esistere alla presenza e nella relazione col Signore. Che poi questo osservare la parola di Gesù consiste essenzialmente nell'amore fraterno è un altro modo per dire la stessa cosa, la forma esemplare dell'esistenza credente, secondo quanto peraltro lo stesso contesto giovanneo dei cosiddetti discorsi di addio ripetutamente e insistentemente fa rimarcare.

La cooperazione missionaria non è altro che la condivisione di una tale esistenza credente e di tutto ciò che da essa scaturisce. Abbiamo bisogno di aiutarci tutti a vicenda a credere in Gesù Cristo, a vivere di lui e per lui, ad esserne la presenza viva e operosa. Ogni forma di cooperazione e di scambio si nutre di questa comunicazione di fede e trova nella crescita della fede comune, professata e vissuta propriamente nell'amore fraterno, la sua verifica adeguata.

C'è nel brano di Atti proclamato oggi (14,5-18) una indicazione ulteriore che invita alla purificazione della fede, a cercare la forma giusta della fede, lontano da ogni deformazione e da ogni riduzione, sia essa devozionistica o peggio superstiziosa, utilitaristica o di altro genere. Anche questo è un compito che ci vede accomunati nell'impegno per la fraternità credente tra di noi e per il coinvolgimento di quanti si sono intiepiditi o vivono una religiosità impoverita o deformata, e infine ancora nell'impegno a portare il vangelo a quanto ne ignorano il valore e il significato, magari oscurato da una immagine distorta di comunità ecclesiale o di modello di cristianesimo. In questo senso lo Spirito ci insegna ogni cosa e ci ricorda la

parola di Gesù (cf. Gv 14, 26), nel riportarci sempre al cuore della fede, della sua forma essenziale di esistenza, di relazioni, di Chiesa.

Ritroviamo in questo modo le radici di un legame, il gemellaggio, che è essenzialmente legame di fraternità ecclesiale nella fede e nell'amore cristiano. Le circostanze, probabilmente casuali, che hanno portato le nostre due Chiese a incontrarsi, conoscersi e decidere di stabilire tra loro un legame privilegiato, le vediamo ora come un segno e una chiamata di Dio. A Lui diciamo oggi la nostra fede e riconosciamo anche in questo incontro di Chiese la sua presenza e la sua volontà che invita a corrispondergli con fiducia, amore e responsabilità.

Il nostro gemellaggio presenta una peculiarità difficilmente rimuovibile, che è data dalla distanza e dalla differenza di ordine geografico, culturale, economico e sociale che ci separa. In questa peculiarità risaltano nondimeno ancora di più le possibilità di intesa e di comunicazione, che trovano il loro fulcro esattamente nella fede cristiana a partire dalla quale si sono comunque determinate le condizioni del nostro incontro e della condivisione. Non fosse stato per la missione e la fede cristiana che ha portato alcuni dei nostri fratelli italiani in Congo e alcuni dei fratelli di Butembo-Beni in Italia, non sarebbe avvenuto alcun incontro e alcun gemellaggio. La fede cristiana è all'origine del nostro incontro e il senso costitutivo del gemellaggio. Se si attenua la forza di questa fede, tutto il resto degrada, si impoverisce, si deforma, si disperde. In questo vediamo il gemellaggio non più come il risultato di una serie di circostanze casuali o di calcolate opportunità, ma come un dono e una chiamata di Dio alle nostre Chiese, alle quali chiede di crescere nella loro identità e missione ecclesiale aiutandosi l'una l'altra. Ed è proprio ciò che in questa celebrazione vogliamo di nuovo con tutto il cuore accogliere e abbracciare in vista del cammino futuro che ci attende.

Dal senso della fede che ci anima e costituisce la nostra fraternità vogliamo attingere i criteri e gli orientamenti per coltivare il gemellaggio, rendendoci sempre pronti e disponibili a riconoscere e fare nostre le ispirazioni che lo Spirito ci permetterà di discernere. I nostri vogliono essere in semplicità propositi di condivisione e di collaborazione in continuità con gli otto punti iniziali, per uno scambio di preghiera e di esperienza spirituale, di ricerca e di studio, di collaborazione pastorale e di solidarietà economica e sociale, nella certezza che le ricchezze spirituali e materiali che si condividono tra credenti diventano santità che cresce in tutti e proprio per ciò gloria di Dio.

✙ Mariano Crociata  
*Vescovo di Noto*